



Riccardo Manzotti e Vincenzo Tagliascio, *L'esperienza. Perché i neuroni non spiegano tutto*



recensione di Federico Morganti

Quello di Manzotti e Tagliascio è senza dubbio un testo dalle grandi ambizioni. In queste pagine, si assiste a una radicale messa in discussione del programma di ricerca delle neuroscienze, senz'altro una delle vette di maggiore interesse della ricerca scientifica e riflessione contemporanea. Tale orizzonte di indagine è viziato, secondo gli autori, da inadeguati e spesso sottaciuti assunti di fondo, che impediscono di inquadrare nella giusta ottica il fenomeno dell'esperienza cosciente. L'obiettivo programmatico degli odierni studi sulla coscienza, perfettamente compendiate da Edelman con la formula "come la materia diventa immaginazione", è sintomatico di un dualismo residuo tra esperienza e mondo fisico, tra apparenza e realtà. A questa impostazione largamente affermata, i due autori oppongono una concezione 'neutra' dell'esperienza che non dicotomizzi i due mondi, ma li

consideri, al contrario, «due modi diversi di descrivere lo stesso processo» (p. X); l'unità del processo è in questo senso il vessillo sotto il quale Manzotti e Tagliasco conducono la propria battaglia critica.

L'idea fondamentale delle neuroscienze è che l'esperienza sia realizzata all'interno del cervello e che l'attività neurale sia sufficiente perché essa si realizzi. Il cervello riceverebbe, cioè, dei segnali dal mondo esterno, che verrebbero dapprima tramutati in impulsi elettrici e infine trasformati in un particolare stato di coscienza. Ciò implica, secondo gli autori, che l'esperienza possa in linea di principio svilupparsi anche in assenza di mondo esterno, a patto che il cervello sia comunque messo nelle condizioni di ricevere segnali (la classica ipotesi dei cervelli in una vasca); al contrario, ad avviso degli autori, l'esperienza è un fenomeno globale che ha senz'altro nel cervello (e nel corpo) il suo fulcro, ma che abbisogna nondimeno del suo inserimento in un contesto ambientale, entro il quale possa avere uno sviluppo e una storia. Posta in questi termini, la tesi di Manzotti e Tagliasco potrebbe apparire alquanto banale; cerchiamo dunque di capire perché non lo è.

Innanzitutto, il mondo non è composto da oggetti, ma da relazioni che si danno nel tempo, cioè 'processi'. Il soggetto e l'oggetto dell'esperienza non godono di alcuna esistenza autonoma, ma si definiscono reciprocamente in quanto "poli" del medesimo processo. Le neuroscienze, di contro, sembrano presupporre una certa staticità del mondo esterno: ci sono degli oggetti "là fuori" che possono o meno incontrare i nostri sensi e "diventare" esperienze private. Si prenda l'esperienza visiva di una rosa. Possiamo ragionevolmente supporre che la rosa esista indipendentemente dal mio vederla? In base a una tradizione che risale almeno a Galilei – ma che potrebbe essere spinta fino a Democrito – potremmo rispondere che la rosa ha un'esistenza autonoma quanto alle sue qualità primarie, cioè indipendenti dall'osservatore: solidità, estensione, moto, numero e figura. Secondo gli autori, una simile idea, ragionevole rispetto agli obiettivi di Galilei, va tuttavia abbandonata nel momento in cui il nostro interesse diventa l'esperienza stessa: in assenza di un osservatore, non c'è una rosa, così come non vi sono alberi, foreste, ecc., quanto piuttosto «un *continuum* fisico costituito da particelle elementari e forze fondamentali [...] in attesa di adeguate formalizzazioni scientifiche» (p. 63). Quando un soggetto fa esperienza del mondo, ciò che esso fa non è semplicemente "fotografare" la realtà, ma intervenire su quel *continuum* rendendo possibili nuovi processi. Questo comporta che i confini tra soggetto e ambiente vadano attentamente ridisegnati. Di conseguenza, l'esperienza stessa va riposizionata – da evento che avviene "nella testa" del soggetto a fenomeno che si dà nel processo fisico stesso di costituzione di soggetto e oggetto –, in un recupero della nozione di 'mondo personale' di von Uexküll (*Umwelt*), che ipotizzava «l'esistenza di un ambiente o mondo personale per ogni soggetto che si sviluppa» (p. 73). In tal modo, anziché supporre una rosa "reale" che viene prima tradotta in rosa "neurale" e poi trasformata in rosa "mentale", il modello di Manzotti e Tagliasco prevede che l'oggetto-rosa e il soggetto che la esperisce si costituiscano in quanto tali soltanto nel processo stesso. Da questo punto di vista il soggetto fa esperienza della rosa reale, perché non c'è alcuna rosa che preceda l'esperienza. Quest'ultima cessa dunque di essere un fenomeno strettamente privato, corrispondendo, al contrario, al processo di costituzione di soggetto e oggetto.

Ora, l'inadeguato approccio delle neuroscienze deriva in ultima istanza da una batteria di fuorvianti metafore, suggerite e rafforzate da imperversanti analogie informatiche. Per esempio, il termine stesso 'rappresentazione' suggerisce in quanto tale «qualcosa che "sta per" l'oggetto rappresentato e che "sta per" in virtù di qualche legame con esso» (p. 83). Naturalmente, una simile concezione va a braccetto con l'idea, intrinsecamente dualistica, di un mondo "là fuori" che debba in qualche modo essere trasformato in esperienza "qui dentro"; per dirla con Dennett, «in ogni istante nel nostro cervello l'acqua delle attivazioni nervose dovrebbe essere miracolosamente trasformata nel vino dell'esperienza cosciente» (p. 97). Ma nel momento in cui si afferma che il soggetto e

l'oggetto, il dentro e il fuori, si costituiscono reciprocamente e simultaneamente – una posizione che, a detta degli autori, ha in Mach, Whitehead, Bateson e Gibson i suoi precursori – il problema stesso di quella trasformazione svanisce. Inoltre, la reciproca costituzione di soggetto e oggetto, di osservatore e osservato, fa tutt'uno con quella di causa ed effetto. Nel momento in cui l'osservatore interviene sul mondo fisico, nuovi processi hanno inizio e nuove sequenze causali sono possibili. In questo modo, le due componenti del processo determinano reciprocamente quali porzioni dell'altro sono causalmente rilevanti: «*la causa della causa è l'effetto e l'effetto dell'effetto è la causa*» (p. 105), in uno svolgimento ricorsivo che non ha un punto di partenza né una sequenzialità lineare.

Che ne è, allora, del soggetto? Come garantirne l'irriducibile individualità, stante l'unità processuale prospettata dal modello? Vi sono tre condizioni, secondo i due autori, che definiscono le condizioni di appartenenza di un processo a un certo soggetto: la prima è che il corpo del soggetto possieda caratteristiche tali da consentire a un processo fisico di produrre effetti al suo interno; in secondo luogo, il corpo del soggetto dev'essere in grado di modificare il proprio comportamento in funzioni di tali effetti; infine, l'accadere del processo dev'essere tale da influenzare anche il comportamento futuro del soggetto: «L'azione unitaria del corpo è il collo di bottiglia attraverso il quale il fascio di processi che è l'esperienza trova la sua unità. Il legame tra azione ed esperienza è necessario nel corso dello sviluppo» (p. 133). Il soggetto si afferma dunque in una relazione di 'identità' con i processi esperienziali e attivi che hanno caratterizzato il suo *Umwelt*. Da questo punto di vista, la realtà osservata non riguarda esclusivamente i processi in atto qui e ora, ma deriva dalla storia dei processi propri di quel soggetto: l'ontologia viene dunque a coincidere con l'ontogenesi.

In tutto ciò, i neuroni non fanno altro che propagare l'effetto di un processo che ha inizio fuori del cervello. Quest'ultimo, in altre parole, è senz'altro necessario ma nient'affatto sufficiente affinché si abbia esperienza. Proprio a motivo dei suoi presupposti dualistici, l'approccio neuroscientifico finisce per limitare il proprio target di ricerca ai cosiddetti *neural correlates of consciousness*: delle tre forme di spiegazione che la scienza può offrire – identità, causazione o correlazione – le neuroscienze debbono in altre parole accontentarsi della più debole. Senonché, le strutture neurali che sono correlate ancora non chiariscono quali siano i meccanismi che producono la coscienza; una spiegazione per correlazione equivale, in ultima istanza, alla rinuncia a ogni spiegazione. Di contro, il processo descritto da Manzotti e Tagliasco, che si estende dall'ambiente al cervello, «non è un correlato dell'esperienza cosciente, bensì è identico con esso» (p. 238). Questo fornisce una spiegazione della coscienza? A ben vedere, ciò non è del tutto chiaro. In che senso estendere il processo causale a tutto l'ambiente spiegherebbe ciò che il semplice riferimento all'attività neurale non riesce a spiegare? Ridirigere l'attenzione non significa fornire una spiegazione. La proposta dei due autori sembra più che altro una sorta di generico *caveat*, unito a una serie di rifiniture concettuali tese a correggere opinioni di senso comune piuttosto grossolane. Senza contare che fin troppo spesso nel corso del testo l'atteggiamento delle neuroscienze viene alquanto semplificato, talvolta schiacciandolo eccessivamente sul senso comune: ad esempio, non è una conseguenza necessaria dell'approccio neuroscientifico l'ipotesi dei cervelli in una vasca, così come non lo è l'idea che la coscienza sia il semplice frutto dei *pattern* neurali e che a *pattern* identici corrispondano esperienze identiche. In breve, non è affatto detto che uno studio di carattere neuroscientifico non possa dar conto dell'aspetto processuale dell'emergere della coscienza, nonché del suo essere frutto di una storia di interazioni tra quel particolare organismo e il suo ambiente. Ma anche al di là di queste considerazioni, la sensazione è che alcuni dei problemi tradizionali siano lasciati sostanzialmente inalterati dalla revisione prospettata dal testo: mi riferisco in particolare all'idea di "privatezza" dell'esperienza cosciente. In che modo l'estensione processuale prospettata da Manzotti e Tagliasco

confligge con l'idea che l'esperienza sia privata? Quando provo un dolore, questo dolore mi appartiene in un senso molto più forte di quello in cui mi appartiene il processo fisico da cui scaturisce, e il fatto di allargare tale processo fino a includere l'ambiente non muta di una virgola l'idea che quel dolore sta accadendo a me e che tale dolore non si trova da nessuna parte se non nella mia mente (qualunque cosa ciò voglia dire). Forse alcune delle considerazioni svolte nel testo meriterebbero un approfondimento di più ampio respiro. Sia comunque chiaro che nessuna delle considerazioni qui svolte è tesa a sconsigliare la lettura del volume, brillante quanto alla prosa e senza dubbio capace di sollecitare interrogativi di indubbia importanza. Vi sono delle tesi che possono apparire tanto scontate quanto controintuitive, a seconda dell'angolazione da cui le si approccia, e per tale ragione richiedono un approfondimento e un'articolazione maggiore delle altre: quella di Manzotti e Tagliasco potrebbe essere una di queste.

Manzotti, Riccardo e Vincenzo Tagliasco, *L'esperienza. Perché i neuroni non spiegano tutto*, Codice Edizioni, Torino 2008, pp. 272, € 22

Sito dell'editore

e-mail del recensore: federico.morganti @ hotmail.it